

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

3

---

NUOVA SERIE - ANNO III 2015

---



---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

## 3

---

NUOVA SERIE - ANNO III 2015

---

Milano 2015

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno III - 3/2015

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

ANDREA BRAMBILLA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2016 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

*e-mail:* editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

*web:* www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2016*

*presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)*

*con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-9335-102-7

## INDICE

Nota editoriale	5
-----------------	---

### SAGGI

FRANCESCA RUSSO Politics, power and republicanism in Florentine Renaissance: Donato Giannotti. History of the edition and of the European circulation of his essay upon venetian constitution	9
--	---

ROBERTO QUIRÓS ROSADO Patronato regio y clientelismo cortesano. La provisión de dignidades y beneficios eclesiásticos en la Italia de Carlos III de Austria, 1706-1714	33
---	----

ADELINA BISIGNANI Persona-valore e libertà dei moderni nella riflessione di Norberto Bobbio (1934-1965)	67
---	----

### PERSONAGGI DEL NOVECENTO ITALIANO

MARCELLO SAIJA Gaetano Martino	95
-----------------------------------	----

ALFREDO CANAVERO Filippo Meda	107
----------------------------------	-----

### OIKONOMICA

PIETRO CAFARO Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century	131
---	-----

ANGELO MOIOLI Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Ottocento e Novecento	145
--	-----

## MATERIALI

CARLO CARINI Pensieri paralleli sul cittadino: Bodin e Constant	169
--	-----

GIANFRANCO BORRELLI Dall'evanescenza del cittadino moderno alle nuove pratiche della cittadinanza di prossimità	177
---	-----

GUSTAVO GOZZI Cittadinanza e diritti	193
---	-----

BARBARA PISCIOTTA L'evoluzione della democrazia Dallo Stato nazionale al cosmopolitismo	209
---	-----

DAMIANO PALANO «Homo democraticus». Note per un ripensamento del rapporto tra cittadinanza e democrazia	229
---	-----

STEFANO PETRUCCIANI Cittadinanza e diritti sociali tra dimensione nazionale e prospettiva europea	265
---	-----

MARINA CALLONI Quale <i>identità</i> per l'Unione Europea? Per la costruzione di una cultura politica e di una politica culturale comune	279
--	-----

## ARGOMENTANDO

ANNA RITA GABELLONE Cosimo I. Dalla ragion di stato all'assolutismo	301
--	-----

Scritti scelti	329
----------------	-----



## L'evoluzione della democrazia Dallo Stato nazionale al cosmopolitismo

BARBARA PISCIOTTA

### 1. *Premessa*

Nel 1957 Giovanni Sartori affermava che una democrazia è essenzialmente due cose: un regime politico, inteso come un insieme di elementi reali, quali istituzioni e procedure; un ideale, vale a dire un insieme di elementi simbolici, valori e ideologie (Sartori, 1957). Questa distinzione si è tradotta inizialmente nello sviluppo di due filoni fondamentali della scienza politica: uno legato allo studio della stabilità delle procedure democratiche e dei processi di democratizzazione; l'altro teso ad approfondire l'analisi del tipo di democrazia effettivamente vigente in un dato paese e, più specificamente, a determinare la qualità democratica conseguita dai singoli casi empirici.

Mentre il primo filone ha potuto trascurare la dimensione ideale della democrazia per concentrarsi esclusivamente sulla dimensione empirica (o procedurale), il secondo filone, peraltro composto da molti studiosi che precedentemente si erano soffermati sulla dimensione empirica<sup>1</sup>, ha preso le mosse dalla dimensione procedurale per mettere a punto un *framework* in grado di «misurare» la qualità democratica di ciascun paese.

A partire dagli anni '90, si è aggiunto un terzo filone che ha iniziato a mettere in discussione il modello *minimale* di democrazia attraverso una serie di proposte volte a potenziare lo strumento partecipativo e a sganciare la dimensione procedurale dai vincoli territoriali.

Lo scopo principale di questo lavoro è ricostruire l'evoluzione della democrazia dalla *culla* (si legga Stato nazionale) alla *tomba* (come hanno sostenuto i più critici, cioè superamento delle barriere territoriali) attraverso l'analisi di questi tre filoni della scienza politica. Come si vedrà nel corso nei paragrafi successivi, uno degli aspetti fondamentali sul quale si è lungamente soffermata l'indagine politologica è rappresentato proprio dall'espansione della membership dei regimi democratici, ovvero della *cittadinanza*, intesa prima in termini di acquisizione dei diritti civili e

<sup>1</sup> Si pensi a Leonardo Morlino, Larry Diamond, Arendt Lijphart e allo stesso Robert A. Dahl.

politici e di allargamento del suffragio (democrazia *minima*), poi di riconoscimento effettivo di questi diritti (qualità democratica) e, infine, di potenziamento della partecipazione democratica a livello sovranazionale (democrazia *cosmopolitica*).

## *2. La dimensione procedurale, ovvero la definizione minima di democrazia*

Per comprendere le strategie di analisi sottese a ciascuno dei filoni sopra menzionati, è necessario innanzitutto chiarire gli obiettivi che questi si sono proposti. Quando si parla di dimensione procedurale, ad esempio, l'obiettivo della scienza politica è quasi sempre un obiettivo neutrale: si definiscono le caratteristiche di un regime democratico e si individuano i processi che hanno consentito alla democrazia di instaurarsi per la prima volta e, eventualmente, di consolidarsi. In questo caso l'obiettivo è *spiegare* come e perché gli Stati diventano democratici (Grilli di Cortona, 2009), limitandosi ad individuare le condizioni (interne/internazionali, politiche, economiche, sociali, culturali) che possono favorire lo sviluppo democratico e ad analizzare i possibili esiti del processo di trasformazione istituzionale (successo o fallimento della democrazia). Lo scienziato, in sostanza, non è interessato a modificare lo *status quo* ma si limita a indagare sul fenomeno oggetto di studio.

In merito alla dimensione procedurale, il punto di partenza è senza dubbio la nota distinzione tra democrazia degli antichi e democrazia dei moderni, che a sua volta sottintende un'ulteriore bipartizione, comunemente adottata dalla letteratura, che suddivide le democrazie in *dirette* e *rappresentative*. La democrazia degli antichi, come è noto, ha avuto nella *polis* ateniese del V secolo il suo massimo sviluppo. L'esercizio della sovranità da parte dei cittadini risiedeva nella possibilità di decidere direttamente tutte le questioni fondamentali riguardanti la vita all'interno della comunità politica: deliberare sulla guerra e sulla pace; concludere alleanze con altri stati; esaminare i bilanci; giudicare l'operato dei magistrati; eleggere coloro che erano destinati ad esercitare cariche pubbliche (magistrati, arconti, ecc.). Tale forma di democrazia diretta, fondata su piccoli numeri, attribuiva solo ai cittadini il diritto (o dovere) di partecipare alla vita pubblica della *polis*, escludendo tutti coloro che non godevano della cittadinanza (schiavi; apolidi). Non c'era distinzione tra sfera pubblica e sfera privata: gli stessi cittadini potevano essere spogliati di tutti i loro diritti dalla volontà discrezionale del corpo



al quale appartenevano senza alcuna possibilità di difendersi (vedi pratica dell'*ostracismo*).

La *democrazia dei moderni*, al contrario, è una democrazia rappresentativa fondata su grandi numeri. La partecipazione dei cittadini alla gestione degli affari pubblici non è diretta ma delegata ai professionisti della politica attraverso il processo elettorale. La specializzazione dei compiti è il risultato di una lenta evoluzione che attraverso tre passaggi storici cruciali – la filosofia cristiana che opera una distinzione tra potere temporale e potere spirituale; il giusnaturalismo che riconosce all'uomo, prescindendo dal proprio culto, la titolarità dei diritti naturali della persona; la concezione del mercato degli economisti classici che opera una separazione netta tra Stato e società civile – sancisce il riconoscimento della sfera privata fondata sull'autonomia della società civile rispetto alla sfera statale. La divisione del lavoro consente ai cittadini di svolgere le proprie incombenze mentre i rappresentanti si dedicano alla gestione delle attività pubbliche. La partecipazione dei moderni è molto diversa della partecipazione degli antichi: la prima è indiretta, la seconda diretta; una mira a influenzare, l'altra a governare e co-decidere; una è discreta, l'altra è totalizzante.

Se l'essenza della democrazia degli antichi risiedeva nella condivisione del potere tra gli appartenenti alla stessa comunità, l'essenza della democrazia rappresentativa moderna è la libertà individuale, la sicurezza nei godimenti privati (Constant, 1819). Il concetto di libertà insito nelle democrazie contemporanee non solo garantisce al singolo cittadino la *libertà di esercitare i propri diritti* (esprimere la propria opinione; riunirsi con altri individui; disporre della proprietà privata; professare un culto; eleggere i propri rappresentanti), ma prevede una serie di *libertà da*, dallo Stato, da qualsiasi fonte di autorità: diritto di essere sottoposto solo alle leggi; di non poter essere arrestato, tenuto in carcere, condannato o maltrattato a causa di una volontà arbitraria; di uscire e rientrare nel paese senza chiedere permessi.

Nei sistemi rappresentativi, pertanto, la partecipazione dei cittadini si esprime principalmente attraverso l'elezione dei rappresentanti che competono per il voto popolare. L'evoluzione che ha condotto le democrazie dell'Europa occidentale e del Nord America ad affermarsi per la prima volta, tra i primi decenni dell'800 e la metà del '900, come regimi di «massa», è il risultato di due processi distinti: il primo processo fa riferimento all'istituzionalizzazione delle garanzie preposte alla tutela dei diritti civili, come la libertà di associazione, riunione, pensiero, parola, stampa; il secondo processo fa invece riferimento all'espansione dei diritti politici, cioè alla concessione del suffragio universale (Dahl, 1971).

Questi due processi configurano dei percorsi all'interno dei quali è possibile collocare tutti i sistemi democratici e ricostruire il superamento delle *soglie* che hanno separato progressivamente le forze di opposizione dalla legittimazione della propria esistenza fino alla conquista del potere esecutivo (Rokkan, 1970). Il passaggio dalla politica di élite alla politica di massa si caratterizza per la successiva organizzazione della società in partiti, sindacati, gruppi di interesse. Queste istituzioni, definite appunto strutture intermedie, hanno contribuito a gettare un ponte tra la società civile e lo Stato e hanno consentito ai cittadini di partecipare attivamente alla vita politica formulando domande su determinate questioni che arrivano al governo tramite quelle stesse strutture.

Sulla base di queste premesse, sebbene non esista una definizione di democrazia condivisa nella scienza politica, è stato tuttavia possibile isolare la dimensione procedurale proprio sottolineando l'importanza del processo elettorale e del ruolo svolto in particolare dai partiti. Pur non identificandosi con una specifica corrente di pensiero politico, la democrazia certamente ha maturato un debito ideologico nei confronti del liberalismo (libertà individuali e diritti civili) e del socialismo (uguaglianza e partecipazione). Da questo punto di vista la democrazia rappresenta *anche* il prodotto dello sviluppo della civiltà occidentale (Huntington, 1996), ma quanto più essa ha assunto un significato elogiativo universalmente riconosciuto, tanto più ha subito una evaporazione concettuale che l'ha resa l'etichetta più indefinita del suo genere: non tutti i sistemi politici si professano socialisti, populistici o nazionalisti, ma tutti questi sistemi, in un modo o in un altro, oggi tentano di legittimarsi come sistemi democratici (Sartori, 1987).

Proprio perché la democrazia contiene una carica ideale universale, il *dover-essere* e l'*essere* sono strettamente connessi: una democrazia esiste, è nella misura in cui i suoi valori si traducono in realtà. Se dunque è corretto parlare di regimi *effettivamente* democratici in relazione alla democrazia possibile, che oggi si è compiutamente realizzata nelle moderne democrazie di massa, il riferimento alle procedure rimane cruciale. In questi termini, la democrazia configura quel tipo di regime nel quale ai diritti della tradizione liberale si sono aggiunte le concezioni democratiche della sovranità popolare e del suffragio universale maschile e femminile. La definizione proposta da Joseph Schumpeter (1954) sottolineava proprio il carattere procedurale della democrazia: «Il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». Qualche anno dopo, Sartori (1957) ribadiva l'essenza della democrazia quale «sistema

etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano».

Entrambe le definizioni individuano delle procedure, o *forme*, che garantiscono che determinate decisioni, o *sostanze*, siano prese nel rispetto di quelle stesse procedure (Kelsen, 1981). Questo non significa, tuttavia, che qualsiasi contenuto decisionale possa essere assunto attraverso regole formalizzate: come ha sottolineato Norberto Bobbio (1983), quelle procedure escludono le decisioni che potrebbero rendere vane una o più regole del gioco. Non a caso, la moderna democrazia rappresentativa è stata definita anche come quel «regime politico caratterizzato dalla presenza di un'assemblea (intesa come istituzione permanente), eletta su basi competitive, che include stabilmente accanto alla maggioranza un'opposizione, talché ne deriva quello specifico tipo di controllo politico che è assicurato dall'interazione tra maggioranza e opposizione» (Fischella, 2011).

Muovendoci nell'ambito di una prospettiva analitica, possiamo constatare come la dimensione procedurale della democrazia sia indissolubilmente legata alla cosiddetta «definizione minima»: certezza delle procedure e incertezza degli esiti catturano il significato di democrazia e lo ancorano ad una serie di condizioni empiriche che consentono di stabilire *se e quando* un regime politico può essere definito democratico. Tale definizione individua quattro criteri immediatamente controllabili ed empiricamente essenziali, che consentono di stabilire una *soglia* al di sotto della quale un regime non può più essere considerato democratico: a) suffragio universale maschile e femminile; b) elezioni libere, ricorrenti, corrette e competitive; c) pluralismo politico; d) fonti alternative d'informazione (Morlino, 2003). L'assenza totale o parziale di uno solo di questi criteri determina, pertanto, l'esclusione dal *genus* democratico del paese in questione.

Se dunque fissare un criterio di demarcazione netto tra democrazie e non democrazie, nonostante le difficoltà riscontrate sul piano empirico, rimane ancora oggi uno degli obiettivi principali della scienza politica, ne consegue che proprio grazie alla fissazione di tali criteri è stato possibile elaborare delle teorie di medio raggio (o «locali», come preferisce qualcuno) in grado di ricostruire le fasi che hanno caratterizzato la prima ondata di democratizzazione (1828-1926) e, successivamente, la seconda (1943-1962) e la terza (1974-...: Huntington, 1991).

Uno sguardo complessivo agli esiti di questi processi, senza addentrarci nell'ampio dibattito sulla democratizzazione, ci viene fornito proprio dal numero e dalla percentuale di paesi che, attualmente, possono essere considerati al di sopra della soglia democratica. Su scala naziona-

le, la diffusione della democrazia, come si vede nella tab. 1, ancora oggi continua a riguardare prevalentemente i paesi occidentali in Europa, Nord America, Australia e Nuova Zelanda, interessando una porzione di cittadinanza nettamente inferiore a quella che, al contrario, vive nelle aree ancora non democratiche.

Tabella 1 - *Diffusione della democrazia nel mondo*

<i>Continenti</i>	<i>Paesi liberi</i>	<i>Popolazione complessiva</i>
Africa sub-sahariana (49 paesi)	10 (20%)	957 milioni
America (35 paesi)	24 (68%)	966 milioni
Asia e Pacifico (39 paesi)	16 (41%)	3.9 miliardi
Eurasia (12 paesi)	0	285 milioni
Europa (42 paesi)	37 (88%)	616 milioni
Medio Oriente e Nord Africa (18 paesi)	2 (11%)	410 milioni

Fonte: Freedom House 2015

L'ultimo rapporto di Freedom House segnala, su un totale di 195 paesi, solo 89 paesi liberi, tutti gli altri vengono considerati al di sotto della soglia democratica e classificati come non liberi (51) o parzialmente liberi (55).

### *3. La dimensione ideale della democrazia: verso una definizione massima?*

Studiare la qualità democratica significa invece coniugare due aspetti, procedure e ideali, e analizzare in che modo il corretto funzionamento di determinate procedure possa favorire la concreta realizzazione di valori come la libertà e l'uguaglianza che rappresentano, o dovrebbero rappresentare, la spinta ideale di ogni sistema democratico.

In questa prospettiva, l'obiettivo della scienza politica non è più semplicemente quello di comprendere i fenomeni politici (Panebianco, 1989), ad esempio limitandosi a spiegare perché le democrazie del Nord Europa sono più efficienti dell'Italia, ma diventa quello più ambizioso di *individuare un mezzo per massimizzare un fine*. Lo scienziato politico, in questo caso, si propone di migliorare il rendimento delle singole democrazie attraverso l'elaborazione di criteri in grado di massimizzare la dimensione reale della democrazia (*l'essere*) per avvicinarla il più possibile alla dimensione ideale (*il dover essere*).

Leonardo Morlino ha giustamente rilevato che:

La definizione minima implicherebbe logicamente che vi possa essere una *definizione massima*. Se si ricorda che «democrazia» ha la caratteristica di essere contemporaneamente un termine descrittivo e un termine

prescrittivo, la definizione massima deve partire necessariamente dagli ideali o dai principi, piuttosto che dalle istituzioni concrete come fa la definizione minima. Una tale definizione, se bene articolata, sarebbe particolarmente utile proprio per l'analisi qui svolta che vede un'ulteriore fase del processo di democratizzazione nella crescita della qualità democratica. Infatti, sulla base di tale definizione, opportunamente operazionalizzata empiricamente, si potrebbe capire sia la distanza delle singole democrazie reali dalla democrazia ideale, sia il grado di democraticità dei regimi che abbiano superato la soglia minima sopra indicata.

(L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 26).

Sebbene una definizione massima di democrazia non esista, come ha ricordato lo stesso Morlino, già dagli anni '70 la scienza politica aveva cercato di individuare i possibili percorsi verso una democrazia ideale definendo quest'ultima come un regime caratterizzato dalla «continua capacità di risposta del governo alle preferenze dei suoi cittadini, considerati politicamente eguali» (Dahl, 1971) o come un regime fondato sulla «necessaria corrispondenza tra gli atti di governo e i desideri di coloro che ne sono toccati» (May, 1978).

La difficoltà di fissare le dimensioni di questo percorso presuppone la messa a fuoco di una serie di problemi metodologici che non hanno mancato di sollevare perplessità e critiche (Diamond e Morlino, 2005). Fin dal 1957 Sartori aveva posto il problema del *trade-off* tra libertà e uguaglianza insito nella nozione ideale di democrazia, aggiungendo che la nozione di uguaglianza di opportunità sottintende due concetti diversi: *eguale accesso* (= eguale riconoscimento per eguale merito); *eguale partenza* (= eguali condizioni iniziali). Il secondo significato, come è noto, nella sua versione più avanzata si riferisce esplicitamente all'uguaglianza economica e non ha mancato di sollevare un acceso dibattito sulla delicata questione dei criteri tramite i quali misurare la qualità democratica, mettendo in evidenza il rischio di un possibile (quanto inevitabile) coinvolgimento personale dello scienziato nella scelta dei criteri stessi. Una serie di problematiche concrete, dalla percentuale di rappresentanza femminile nei vari livelli di governo ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, possono costituire degli utili indicatori per misurare la qualità democratica di un paese ma è chiaro che pongono il ricercatore di fronte a una scelta.

La minaccia terroristica che incombe sullo scenario politico internazionale attuale, del resto, ripropone continuamente la fondatezza della questione, sollevando il noto *trade-off* tra libertà e sicurezza, destinate a crescere in modo inversamente proporzionale al sopra di una determinata soglia:

quale democrazia massimizza la qualità, quella nella quale i cittadini sono tutti ugualmente liberi (e sicuri perché liberi) o quella nella quale i cittadini si sentono tutti ugualmente sicuri (e liberi perché sicuri)? E soprattutto, di quali cittadini parliamo? Di tutti i cittadini o solo di quelli che appartengono alla cultura/etnia/religione maggioritaria? Se la massimizzazione della sicurezza di un'ampia porzione di cittadini coincide con la limitazione delle libertà individuali di una minoranza di essi, quella democrazia può essere definita di alta qualità? Chi lo stabilisce, i cittadini stessi?

Nonostante le critiche, il gruppo di lavoro che si raccoglie intorno al «Journal of Democracy», fondato nel 1990 da Larry Diamond e Marc F. Plattner, ha suggerito degli interessanti spunti di riflessione. Lo stesso Plattner (2005), in occasione della conferenza sulla qualità democratica che si tenne all'Università di Stanford nell'ottobre del 2003, ha ribadito queste perplessità sottolineando innanzitutto due elementi di contraddizione insiti nel concetto stesso di democrazia: la tensione tra la nozione di democrazia liberale e quella di democrazia partecipativa, laddove il mantenimento dell'una rischia di far venire meno l'altra; il conflitto tra l'esigenza di ampliare i diritti dei cittadini (democraticità) e l'esigenza di assicurare l'efficacia decisionale dei governi (governabilità). Le riforme in grado di garantire la prima potrebbero limitare la seconda o viceversa, come si è già visto a proposito della relazione tra libertà e sicurezza.

Le proposte più interessanti sono andate in una duplice direzione. Da un lato, la letteratura ha fornito una definizione di qualità democratica in grado di delimitare il campo di analisi e concentrare l'attenzione solo un numero limitato di casi (democrazie avanzate). Dall'altro lato, è stato affrontato il problema della misurazione della qualità democratica attraverso l'individuazione di una serie di indicatori empirici finalizzati a comparare i diversi livelli di qualità democratica realizzati dalle democrazie avanzate.

Premesso che una democrazia avanzata è tale quando il superamento della soglia minima garantisce la stabilizzazione del paese nell'ambito del *genus* democratico ed esclude eventuali involuzioni autoritarie, la misurazione della sua *qualità* rappresenta il percorso che è stato compiuto (o che si deve ancora compiere) per raggiungere la piena realizzazione dei due ideali fondamentali: libertà e uguaglianza. Di conseguenza, una democrazia di qualità è pertanto una buona democrazia quando è presente

quell'assetto istituzionale stabile che attraverso istituzioni e meccanismi correttamente funzionanti realizza libertà e uguaglianza dei cittadini

(L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2003).

Secondo Morlino (2003; 2013), la valutazione della qualità democratica deve essere espressa rispetto al risultato, al contenuto e alla procedura.

Una democrazia di buona qualità è: 1) un regime ampiamente legittimato, stabile, del quale i suoi cittadini sono pienamente soddisfatti (*qualità rispetto al risultato*); 2) un regime nel quale i suoi cittadini, le associazioni, i gruppi che ne fanno parte godono in misura superiore ai minimi di libertà e di uguaglianza garantiti normalmente da un regime democratico (*qualità rispetto al contenuto*); 3) un regime nel quale i valori e i principi democratici sono realizzati attraverso il pieno rispetto delle norme vigenti (*qualità rispetto alla procedura*).

Il problema della misurazione della qualità democratica è stato risolto innanzitutto evidenziando le singole dimensioni, relative alla procedura, al risultato e al contenuto, che determinano la presenza o meno di una buona democrazia. In questa prospettiva, gli indicatori devono essere funzionali alla verifica delle seguenti dimensioni: *rule of law* (rispetto della legge) e *accountability* verticale (elettore/eletto) e orizzontale (governo/opposizione) in merito alla procedura; *responsiveness* (capacità di risposta dei governi alle domande dei cittadini) in merito al risultato; ampliamento delle libertà e progressiva realizzazione di una maggiore uguaglianza politica, economica e sociale in merito al contenuto.

Tabella 2 - *Indicatori della qualità democratica*

<i>Dimensioni</i>	<i>Indicatori</i>
Risultato	<ul style="list-style-type: none"> <li>- livello di competizione (= quota di voti ricevuta da tutti i partiti eccetto il primo);</li> <li>- livello di partecipazione (= percentuale di cittadini che si recano alle urne);</li> <li>- livelli di soddisfazione dei cittadini per la democrazia;</li> </ul>
Contenuto	<ul style="list-style-type: none"> <li>- politiche per la famiglia;</li> <li>- rapporto ricchezza/povertà;</li> <li>- percentuali di rappresentanza femminile e di altre categorie svantaggiate (parlamentare e governativa);</li> </ul>
Procedura	<ul style="list-style-type: none"> <li>- alternanza;</li> <li>- stabilità dei governi;</li> <li>- applicazione <i>erga omnes</i> di un sistema legale;</li> <li>- livelli di corruzione;</li> <li>- assenza di aree dominate da organizzazioni criminali;</li> <li>- presenza di una burocrazia efficiente, competente e responsabile in caso di errore;</li> <li>- presenza di forze di polizia efficienti e rispettose dei diritti dei cittadini;</li> <li>- facilità di accesso dei cittadini alla giustizia in caso di contenzioso tra privati o tra privati ed enti pubblici;</li> <li>- ragionevole durata dei processi;</li> <li>- completa indipendenza del giudice e del collegio giudicante dal potere politico.</li> </ul>

Fonti: Morlino (2003; 2013); Vanhanen (1990); Lijphart (1999). Dati rielaborati dall'autore.

La scelta degli indicatori che ne è conseguita, rielaborando le varie proposte avanzate dalla letteratura, può essere riassunta in alcuni punti essenziali (tab. 2). Per quanto interessanti e relativamente condivisi dai vari studiosi, questi indicatori non riescono a risolvere un altro aspetto problematico che rischia di diventare insormontabile. Infatti, le riforme che per un paese possono essere giudicate come un incremento della sua qualità democratica da parte dei cittadini, non è detto che siano valutate allo stesso modo da altri paesi, senza contare che uno stesso paese, in periodi differenti, potrebbe modificare l'ordine delle proprie preferenze. Se dunque permangono le perplessità già evidenziate in tema di applicabilità dei criteri di misurazione della qualità democratica, confermando la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, di elaborare una serie di indicatori valida per tutti i casi, è anche vero che lo sforzo di avvicinare le democrazie reali al modello ideale ha sicuramente consentito di individuare, e talvolta di colmare, le lacune specifiche di un determinato paese in termini di livelli di democraticità.

Certamente, sotto questo profilo, la strada è ancora lunga. Per fare ulteriori esempi, i tentativi di incidere sui contenuti stessi della democrazia, potenziando partecipazione e uguaglianza, sono emersi in riferimento all'adozione del sistema delle primarie, con l'obiettivo di rafforzare la capacità di influenza dei cittadini sulla scelta delle candidature, sottraendole al controllo partitico. Un altro aspetto importante, sebbene controverso, è legato alla nozione di «cittadinanza politica» e all'eventuale estensione dei diritti civili e politici a tutti gli adulti residenti in un determinato territorio, garantendo la tutela degli immigrati più recenti.

Prescindendo da qualsiasi valutazione normativa, va detto, a conclusione di questa seconda parte del discorso, che tanto le primarie quanto lo *jus soli* si mantengono nell'ambito dell'obiettivo di partenza del filone di studi sulla qualità democratica. In sostanza, ogni tentativo di miglioramento dello *status quo* democratico e di estensione dei diritti della cittadinanza rimane vincolato al principio «no state, no democracy». Un discorso completamente diverso, come vedremo, va fatto per l'espansione del modello democratico a livello sovranazionale.

#### *4. La dimensione sovranazionale della democrazia e le sfide al modello minimalista*

A partire dagli anni '90, alcuni studiosi hanno iniziato a mettere in discussione la definizione minimalista di democrazia contrapponendo ad essa visioni diverse che completano e rafforzano i più tradizionali canali



rappresentativi sia sul versante dell'input che dell'output, sia in fase decisionale che di implementazione delle policy. Talvolta sovrapponendosi o, più spesso, superando i modelli proposti dagli altri due filoni, questi studi non si limitano a spiegare l'evoluzione della democrazia e la sua affermazione nel mondo, né a individuare i mezzi idonei per rafforzare le potenzialità insite nei suoi meccanismi procedurali. Al contrario, mirano a proporre un nuovo modello che superi la fredda nozione di democrazia minimalista. In altre parole, il loro obiettivo è *individuare un fine*.

Gli aggettivi che di volta in volta sostituiscono la versione minimalista sono molteplici, a volte sovrapponibili. I contributi più importanti hanno messo in evidenza quattro modelli di democrazia destinati a sfidare, se non a sostituire, il modello procedurale minimalista. Si è parlato, in particolare, di *democrazia partecipativa*, *democrazia deliberativa*, *democrazia associativa* e, infine, di *democrazia cosmopolitica*. Dal momento che quest'ultima, postulando il superamento dei confini nazionali, rappresenta la sfida più radicale alla democrazia minimalista, verrà trattata più approfonditamente. Per quanto concerne le altre tre versioni citate, in questa sede è sufficiente accennare la natura e l'entità della loro sfida al modello procedurale in termini di estensione dei diritti della cittadinanza.

La *democrazia partecipativa*, la cui nozione aveva iniziato a circolare già negli anni '70 per effetto della crisi delle ideologie e della diffusione di istanze post-materialiste, negli ultimi decenni è stata rispolverata e rinominata *e-democracy* allo scopo di sottolineare l'indissolubile collegamento che tale modello ha assunto rispetto all'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa. Originariamente il suo significato esprimeva il tentativo di proporre un'alternativa al modello rappresentativo tramite il ricorso sistematico a strumenti in grado di ampliare le occasioni di partecipazione dei cittadini alla vita politica (Arnstein, 1969; Pateman, 1970; Barber, 1984). L'introduzione di strumenti di democrazia diretta, come referendum, iniziative popolari, giurie di cittadini, bilanci partecipativi, oggi enormemente semplificati dal progresso tecnologico, avrebbe dovuto ridurre gli effetti perversi dei grandi numeri e assicurare alla cittadinanza attiva una maggiore possibilità di influenzare gli esiti del processo decisionale.

Il più recente modello *deliberativo* si fonda invece sul principio della trasformazione delle preferenze individuali attraverso il dibattito, allo scopo di prendere in considerazione il punto di vista dell'altro e costruire in pubblico una nozione di bene comune (Cohen, 1989; Miller, 1993; Habermas, 1996; Dryzek, 2000). Il processo decisionale collettivo ha lo scopo di costruire *a posteriori* una decisione, maturata tramite la

partecipazione di tutti coloro che sono toccati dalla decisione (o dei loro rappresentanti) e il dialogo continuo e libero tra i partecipanti nel rispetto dei valori di razionalità e imparzialità (Elster, 1998). Forme di democrazia deliberativa in piccolo, a livello locale (Bobbio, 2002), o tentativi più ambiziosi di trasferire il meccanismo deliberativo nell'arena parlamentare (Curini, 2004), dovrebbero contribuire ad aumentare la percezione dei cittadini del loro costante coinvolgimento nella vita politica e a garantire una maggiore capacità di risposta della classe politica nei confronti della società civile.

La *democrazia associativa*, infine, propone un modello istituzionale decentrato, basato sul trasferimento del processo decisionale dal modello *top/down* a quello *bottom/up*, potenziando la partecipazione dei cittadini attraverso un sistema di *governance* economico e sociale che attribuisca loro un potere effettivo tramite associazioni volontarie autogestite che si affiancano allo Stato nella gestione dei servizi collettivi (Hirst, 1994).

Il concetto di *democrazia cosmopolitica*, introdotto all'inizio degli anni '90 da un gruppo di studiosi europei, tra i quali David Held, propone un'estensione delle procedure democratiche mediante un trasferimento di competenze dal livello statale a quello globale/internazionale. I due termini, nonostante la derivazione millenaria (*demos/kratos, cosmos/polis*), sono stati associati solo recentemente per effetto di due eventi di portata mondiale, strettamente connessi tra loro: il crollo del Muro di Berlino, con il conseguente successo dei regimi democratici occidentali e l'espansione del modello democratico su scala mondiale; l'intensificazione dei processi di interdipendenza economica tra gli Stati, con l'affermazione della globalizzazione e lo sviluppo dell'integrazione regionale.

Uno dei motivi che spiega il ritardo con il quale si introduce l'associazione tra democrazia e cosmopolitismo è indubbiamente legato alla eterogeneità concettuale dei due termini: la democrazia nasce nell'ambito di comunità politiche territorialmente delimitate, relativamente omogenee, dove si prendono decisioni concrete; il cosmopolitismo si riferisce ad una dimensione a-territoriale (etimologicamente l'universo), priva di confini, che rappresenta una condizione ideale, e non reale, per i singoli individui. Il significato intrinseco della democrazia cosmopolitica, come ha affermato Daniele Archibugi (2005), è quello di globalizzare non solo il sistema economico che si afferma definitivamente dopo il 1989, ma anche quello politico attraverso il modello democratico.

Per capire come possa essere empiricamente possibile realizzare tale progetto, è necessario rispondere innanzitutto ai seguenti interrogativi: 1) cosa si intende effettivamente per democrazia cosmopolitica; 2) quali paesi dovrebbero entrare a far parte di questo progetto; 3) se e quanto la

letteratura è stata in grado di fornire strumenti idonei per la realizzazione dell'obiettivo. Come è facile intuire, la complessità dell'oggetto della ricerca e la natura normativa della maggior parte dei contributi focalizzati su questo tema, hanno sollevato più critiche che consensi nell'ambito del mondo accademico.

Secondo Held (1995; 1997), l'affermazione di una nuova politica globale dopo il crollo del Muro di Berlino ha creato una struttura entro la quale diritti e obblighi, potere e capacità degli Stati, devono essere ridefiniti. Alla base della sua concezione di democrazia cosmopolitica l'autore pone quattro discordanze:

1. *economia mondiale*: l'azione delle multinazionali, gli sviluppi tecnologici nel settore delle comunicazioni e dei trasporti, i problemi ecologici, l'intensificazione dei rapporti economici (e politici) tra gli Stati, creano una discordanza tra la concezione tradizionale di sovranità statale e le caratteristiche dell'economia mondiale. Il risultato è una progressiva diminuzione dell'autonomia dei singoli Stati nazionali;
2. *organizzazioni internazionali*: lo sviluppo di organizzazioni e regimi internazionali per la gestione di aree di attività transnazionali (commercio, ambiente, spazio) crea una seconda discordanza con la teoria della sovranità degli Stati: il FMI e l'UE possono concedere prestiti ad un governo a patto che questo rispetti determinati parametri tagliando la spesa pubblica, svalutando la moneta o riducendo i programmi di finanziamento statale. Se in un paese del terzo mondo questo può condurre anche al collasso del regime, ne consegue una crescente tensione tra la sovranità statale e la natura del processo decisionale a livello internazionale;
3. *diritto internazionale*: la concezione del diritto internazionale come insieme di norme che regola esclusivamente i rapporti tra Stati è stata superata da una nuova concezione che, ad esempio in materia di tutela dei diritti civili, consente al singolo cittadino di ricorrere ai tribunali internazionali;
4. *potenze egemoniche*: le alleanze militari come la Nato e, precedentemente, il Patto di Varsavia, hanno posto pesanti vincoli al processo decisionale degli stati per tutta la durata della guerra fredda.

Queste discordanze, secondo Held, non possono che ribadire l'esigenza di costruire un nuovo ordine mondiale fondato sulle procedure democratiche. Nella sua ottica la democrazia cosmopolitica dovrebbe innanzitutto estendere quelle procedure ai rapporti tra Stati e tra Stati e organizzazioni internazionali. Sulla scia di Held, Archibugi (2009) ha ribadito come il progetto della democrazia cosmopolitica si fondi sull'i-

dea che anche le relazioni tra gli Stati e al di sopra degli Stati possano essere contrassegnate da regole e procedure democratiche. In questa prospettiva la democrazia non è solo *universale*, cioè realizzata all'interno di ciascuno Stato, ma è anche *globale* perché applica quelle procedure interne ai rapporti e alle politiche internazionali. L'obiettivo è sempre quello di estendere la democrazia al di là dei confini nazionali: il modello cosmopolitico rappresenta una cornice istituzionale *unica* per collegare quello che finora cittadini e movimenti globali stanno faticosamente realizzando nell'ambito di singole aree di *policy*.

La qualificazione di *democrazia cosmopolitica* piuttosto che di *democrazia internazionale* viene preferita perché la seconda evoca una forma organizzativa con due stadi di rappresentanza: la formazione di un governo all'interno dei singoli Stati al primo livello e, al secondo livello, la creazione di una società internazionale della quale ciascun governo è membro. La democrazia cosmopolitica, al contrario, rimarca la necessità di aggiungere un livello di *governance* a quelli già esistenti attribuendo un ruolo attivo non solo ai governi ma soprattutto ai cittadini, che svolgerebbero una duplice funzione: quella di cittadini dello Stato al quale appartengono e quella di cittadini del mondo (Falk, 1998; Habermas, 1999; Carter, 2001; Heater, 2002). Archibugi tende infatti a concettualizzare la democrazia cosmopolitica come un insieme di livelli di *governance* legati tra loro da relazioni funzionali e non da rapporti gerarchici, che si sviluppano lungo cinque dimensioni: locale, statale, inter-statale, regionale e globale.

L'articolazione su diversi livelli di *governance* è uno dei punti sui quali la letteratura ha insistito di più per cercare di ovviare alle critiche che hanno spesso ravvisato il rischio di concentrare un potere senza precedenti nell'ambito di una singola sede istituzionale (Dower e Williams, 2002). La democrazia cosmopolitica, per i suoi fautori, non si configura come un progetto per un governo mondiale, che necessariamente dovrebbe fondarsi sull'accentramento del potere in una sola istituzione, bensì come una lega volontaria e revocabile d'istituzioni governative e meta-governative, con la disponibilità del potere coercitivo d'ultima istanza distribuito tra i diversi attori e sottoposto al controllo giudiziario delle istituzioni internazionali già esistenti e opportunamente riformate.

Il problema della membership è stato generalmente risolto – sul punto la letteratura è compatta – riservando ai soli Stati democratici l'accesso al Parlamento mondiale e, di conseguenza, al potere decisionale. Più complessa si è rivelata la questione dell'estensione delle procedure democratiche nelle relazioni interstatali. A tale proposito, Archibugi (2005) afferma espressamente che il progetto della democrazia cosmo-

politica dovrebbe essere esteso a tutti gli Stati, anche a quelli non democratici, sulla base del presupposto che l'integrazione, una volta posta in essere, costituisca un propellente formidabile per la democratizzazione interna.

Sul piano concreto, le difficoltà che si incontrano nella realizzazione di questo progetto sono essenzialmente due: l'ampliamento dei confini territoriali della rappresentanza; la messa a punto di una nuova struttura sociale internazionale articolata in agenzie, associazioni e organizzazioni che si collocano a livello internazionale. Held (2010) propone la risoluzione di questi problemi mediante quattro riforme fondamentali:

1. la valorizzazione dei parlamenti regionali (in particolare il Parlamento Europeo);
2. il ricorso a forme di democrazia diretta attraverso *referenda* generali;
3. la democratizzazione degli istituti funzionali internazionali;
4. la creazione di un'Assemblea Generale delle Nazioni Unite formata da tutti gli Stati democratici e dotata di poteri decisionali effettivi.

La maggior parte degli autori non considera l'Unione Europea un modello da imitare su scala globale ma ritiene, al contrario, che la sua natura intergovernativa rappresenti un limite per la costruzione della democrazia cosmopolitica. In definitiva, la realizzazione di una cittadinanza globale passerebbe esclusivamente attraverso una riforma radicale dell'ONU e dei Tribunali internazionali e la conseguente formazione di un parlamento mondiale (Falk e Strauss, 2001; Heater, 2002), istituzione che permetterebbe di verificare quale porzione dell'opinione pubblica mondiale è effettivamente rappresentata e in che misura quest'ultima condivide le posizioni politiche dei movimenti globali.

## 5. Conclusioni

La proposta di creare una cittadinanza globale, che garantisca a tutti gli individui uguali diritti civili e politici, ha stimolato un folto dibattito. Tra i vantaggi che deriverebbero dalla costruzione di una democrazia cosmopolitica vi è sicuramente il tentativo di rendere efficace l'azione delle istituzioni internazionali, in particolare del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tale rafforzamento, nella visione dei suoi fautori, dovrebbe rendere più difficile per ciascun attore del sistema internazionale, Stati Uniti compresi, l'impunità dinanzi a situazioni di palese violazione della legalità internazionale. La certezza di poter sanzionare qualsiasi comportamento in contrasto con le norme che regolano la società dentro

e fuori gli Stati darebbe vita, per la prima volta nella storia, ad un sistema di gestione delle minacce fondato sulla «sicurezza collettiva», nel quale tutti gli attori del sistema internazionale – Stati, individui, organizzazioni internazionali – sarebbero sottoposti alle stesse norme e trattati in modo uguale. Uno dei tanti nodi da sciogliere, tuttavia, riguarda proprio la membership del modello cosmopolitico: se ad accedervi sono solo gli Stati democratici, questo significa che le norme che regolano l'accesso al potere decisionale rischiano di entrare in contrasto con quelle destinate a garantire l'uguale trattamento, lasciando irrisolto uno dei dilemmi fondamentali della politica internazionale attuale, ovvero l'esclusività del riconoscimento internazionale ai soli Stati democratici (Colombo, 2006).

Non sorprende che lo scetticismo che ha animato il dibattito abbia avuto tra i suoi sostenitori studiosi piuttosto autorevoli: Ralph Dahrendorf (2001) ha dichiarato che chi propone la democrazia globale rischia di abbaiare alla luna; Robert A. Dahl (1999) ha previsto che il sistema internazionale sarà ancora destinato a rimanere al di sotto di qualunque ragionevole soglia di democrazia; la maggior parte degli autori realisti ha obiettato che la struttura anarchica del sistema internazionale, il potere e gli interessi degli Stati rappresentano i principali fattori che regolano i rapporti internazionali, con la conseguenza che la forza militare rimane uno *strumento legittimo di interazione* nella politica internazionale (Mearsheimer, 2001).

Certamente il passaggio dalla democrazia procedurale alla democrazia cosmopolitica non può essere indolore. Alla luce di quanto detto finora, è evidente che qualsiasi tentativo di realizzare un fine ambizioso come quello di costruire una cittadinanza globale passi necessariamente attraverso due processi: la diffusione del modello democratico (procedurale) in tutte le aree del mondo e l'estinzione dello Stato nazionale. L'idea che il venir meno della sovranità statale possa ugualmente garantire la realizzazione di un ordine mondiale democratico, laddove la democrazia è il frutto dell'evoluzione dello stato moderno occidentale (Poggi, 1992; Portinaro, 1999), va di pari passo con la convinzione che le norme internazionali possano essere rispettate anche in assenza di un potere coercitivo di ultima istanza. Il passaggio dall'antagonismo all'agonismo o, addirittura, all'amicizia tra Stati, possibile solo modificando la struttura delle preferenze e degli interessi degli attori politici internazionali (Galtung, 1996; Wendt, 1999), garantirebbe forse una maggiore condivisione e, conseguentemente, un maggiore rispetto delle norme internazionali.

Anche ammesso, e non concesso, che gli Stati nazionali decidano di delegare la propria sicurezza a un organo internazionale *super partes*, rinunciando alla prerogativa che garantisce la propria sovranità, di fatto estinguendosi, rimane ancora aperto l'altro dilemma. Condivisione e rispetto di regole comuni presuppongono omogeneità culturale e comunanza di interessi politici ed economici, e la democrazia, procedurale, occidentale o liberale che sia, è uno di questi. Ritenere che la sua costruzione, nel medio e nel lungo periodo, possa essere nelle intenzioni di chi finora l'ha esclusa, significa sottovalutare non solo i condizionamenti strutturali, ma soprattutto l'efficacia di un richiamo identitario e culturale anti-occidentale e, dunque, potenzialmente *anti-democratico*, che caratterizza molte aree del mondo. Se alla democrazia procedurale è stato imputato il limite di funzionare *anche* con il consenso passivo dei cittadini, che adeguano i loro comportamenti alle norme senza una genuina attitudine democratica, alla democrazia cosmopolitica può essere forse imputato il limite di non porsi affatto il problema del consenso.

### *Riferimenti bibliografici*

- Achibugi, D. (2005), *La democrazia cosmopolitica: una visione partecipante*, in «Rivista italiana di scienza politica», 35, 2, pp. 261-288.
- Archibugi, D. (2009), *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Milano, Il Saggiatore.
- Arnstein, S.R. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «Journal of the American Institute of Planner», 35, 4, pp. 216-224.
- Barber, B. (1984), *Strong Democracy, Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley.
- Bobbio, L. (2002), *Come smaltire i rifiuti. Un esperimento di democrazia deliberativa*, in «Stato e mercato», 64, 1, pp. 101-142.
- Bobbio, N. (1983), *Democrazia*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, UTET, Torino.
- Carter, A. (2001), *The Political Theory of Global Citizenship*, Routledge, London.
- Cohen, J. (1989), *Deliberation and Democratic Legitimacy*, in A. Hamlin e J. Pettit (a cura di), *The Good Polity*, Blackwell, Oxford, pp. 17-34.
- Colombo, A. (2006), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Constant, B. (1819), *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes* (trad. it. *La libertà degli antichi comparata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino, 2001).
- Curini, L. (2004), *Note sulla democrazia deliberativa; giochi, preferenze e consenso*, in «Quaderni di scienza politica», 11, 3, pp. 521-552.

- Dahl, R.A. (1971), *Poliarchy, Participation and Opposition*, Yale University Press, New Haven (trad.it. *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Franco Angeli, Milano, 1980).
- Dahl, R.A. (1999), *Can International Organization be Democratic? A Skeptic's View*, in J. Shapiro e C. Hacker-Cordón (a cura di), *Democracies' Edges*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 19-36.
- Dahrendorf, R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamond, L. e L. Morlino (a cura di) (2005), *Assessing the Quality of Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Dower, N. e J. Williams (a cura di) (2002), *Global Citizenship. A Critical Reader*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Dryzek, J.S. (2000), *Deliberative Democracy and Beyond, Liberals, Critics and Contestations*, Oxford University Press, Oxford.
- Elster, J. (1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Falk, R. (1998), *Law in an Emerging Global Village. A Post-Westphalian Perspective*, Transnational Publishers, Ardsley.
- Falk, R. e A. Strauss (2001), *Toward Global Parliament*, in «Foreign Affairs», 80, 1, pp. 212-220.
- Fisichella, D. (2011), *Lineamenti di scienza politica*, Carocci, Roma.
- Galtung, J. (1996), *Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization*, Sage, London.
- Grilli di Cortona, P. (2009), *Come gli Stati diventano democratici*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas, J. (1996), *Between Facts and Norms, Contribution to a Discursive Theory of Law and Democracy*, MIT Press, Cambridge.
- Habermas, J. (1999), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Heater, D. (2002), *World Citizenship. Cosmopolitan Thinking and its Opponents*, Continuum, London.
- Held, D. (1995), *Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge (trad.it. *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste, 1999).
- Held, D. (1997), *Models of democracy*, Polity Press, Cambridge (trad.it. *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1997).
- Held, D. (2010), *Cosmopolitanism: Ideals and Realities*, Polity Press, Cambridge.
- Hirst, P. (1994), *Associative Democracy. New Forms of Economic and Social Governance*, Polity Press, Cambridge.
- Huntington, S.P. (1991), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman-London (trad.it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995).



- Huntington, S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York (trad.it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000).
- Kelsen, H. (1981), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Lijphart, A. (1999), *Pattern of Democracy. Government Forms and Performances in Thirty-six Countries*, Yale University Press, New Haven.
- May, J.D. (1978), *Defining Democracy: A Bid for Coherence and Consensus*, in «Political Studies», 26, 1, pp. 1-14.
- Mearsheimer, J. (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton, New York (trad.it. *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Università Bocconi Editore, Milano, 2008).
- Miller, D. (1993), *Deliberative Democracy and Social Choice*, in D. Held (a cura di), *Prospect for Democracy*, Polity Press, Cambridge, pp. 74-92.
- Morlino, L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Morlino, L. (2013), *Una democrazia senza qualità?*, in L. Morlino, D. Piana e F. Raniolo (a cura di), *La qualità della democrazia in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Panbianco, A. (1989), *Le scienze sociali e i limiti dell'illuminismo applicato*, in A. Panbianco (a cura di), *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 563-596.
- Pateman, C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Plattner, M. F. (2005), *A Skeptical Perspective*, in L. Diamond e L. Morlino (a cura di), *Assessing the Quality of Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp. 77-84.
- Poggi, G. (1992), *Lo stato*, Il Mulino, Bologna.
- Portinaro, P.P. (1999), *Stato*, Il Mulino, Bologna.
- Rokkan, S. (1970), *Citizens, Elections, Parties: A pproaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Universitetforlaget, Oslo (trad.it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982).
- Sartori, G. (1957), *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori, G. (1987), *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Schumpeter, J. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Allen & Unwin, London (trad.it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Kompass, Milano, 1967).
- Vanhanen, T. (1990), *The Processo f Democratization: A Comparative Study of 147 States, 1980-1988*, Crane Russak, New York.
- Wendt, A. (1999), *Social Theory of International Politics*, Cambridge University Press, Cambridge (trad.it. *Teoria sociale della politica internazionale*, Vita e pensiero, Milano, 2007).



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

---

NUOVA SERIE - ANNO III - 3/2015

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788893 351027